
2. PRODUZIONE E SCAMBI COMMERCIALI

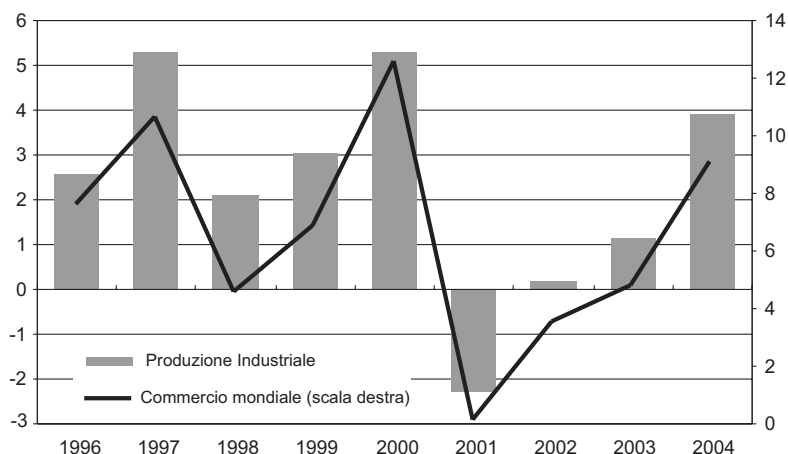
2.1 Tendenze dell'industria a livello internazionale

L'industria nel mondo

Su scala globale, il 2004 può essere considerato un anno di consolidamento della ripresa dell'attività industriale. Il rapido ritorno del commercio mondiale su ritmi di crescita di tutto rispetto – dopo il crollo del 2001 – ha alimentato una evidente ripresa della produzione, che nella media dell'aggregato mondo si è riportata su un tasso di espansione paragonabile a quello medio della seconda metà degli anni novanta (fig. 2.1).

Il profilo aggregato del fenomeno, tuttavia, non rende conto delle importanti differenze di comportamento che caratterizzano le grandi aree del mondo. Le divergenze nel ritmo della crescita non dividono infatti semplicemente le economie già industrializzate da quelle emergenti, ma anche le prime al loro stesso interno. Come sempre, uno scarto vistoso separa gli Stati Uniti dal resto dell'area industrializzata; ma – almeno secondo i dati ufficiali¹ – lo stes-

Fig. 2.1 – Tassi di crescita della produzione industriale delle economie avanzate ^(a) e del commercio mondiale



(a) Paesi Ocse.

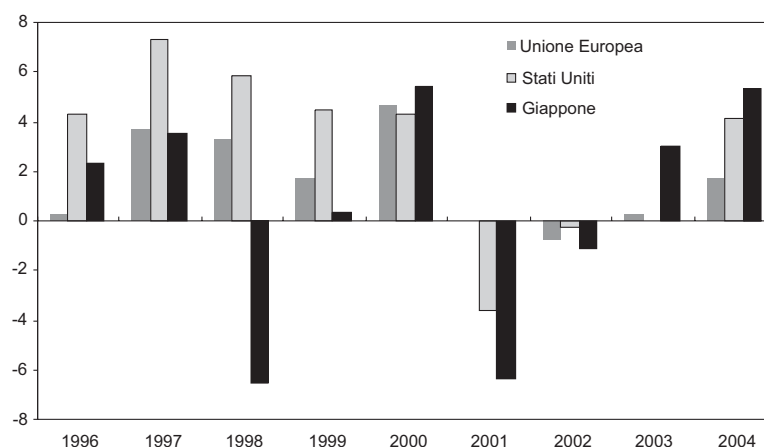
Fonte: elaborazioni su dati Global Insight.

¹ Le statistiche relative all'attività industriale in Giappone documentano una ripresa, nel biennio 2003-04, di straordinaria intensità, che tuttavia appare solo in parte coerente con le informazioni disponibili in merito all'andamento della crescita economica complessiva del paese – soprattutto in un'ottica di comparazione internazionale. A questo riguardo basta osservare che, rispetto alla variazione sopra riportata relativa alla sola produzione industriale (dell'ordine del 5%), secondo stime Ocse (*Economic Outlook*, May 2005) nel 2004 il tasso di crescita dell'economia giapponese è risultato pari esattamente alla metà (2,6%); nello stesso anno, in corrispondenza di una crescita della produzione industriale intorno al 4%, la stessa fonte attribuisce agli Stati Uniti una crescita aggregata del 4,4%.

so Giappone sta mostrando una capacità di recupero, rispetto ai precedenti anni di crisi, assai più sostenuta di quella mostrata dall'economia europea (fig. 2.2).

A livello dell'industria in senso stretto, la crescita registrata nel 2004 per l'aggregato dell'Ue-15 è dell'1,7%; per la sola industria manifatturiera risulta appena superiore (1,9%). Nelle valutazioni degli organismi internazionali², il ritardo dell'Europa presenta implicazioni che trascendono la scala semplicemente «locale» del problema, tanto da essere considerato un fattore di potenziale destabilizzazione della stessa ripresa mondiale; concorrono a determinare questa visione del problema considerazioni relative al carattere verosimilmente non decisivo degli *shock* in corso (conflitto iracheno, turbolenze nei prezzi petroliferi, fluttuazioni dei cambi) nello spiegare il ritmo modesto e incerto della crescita nell'area.

Fig. 2.2 – Produzione industriale delle economie avanzate (industria in senso stretto)
(Variazioni %)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat e Fmi.

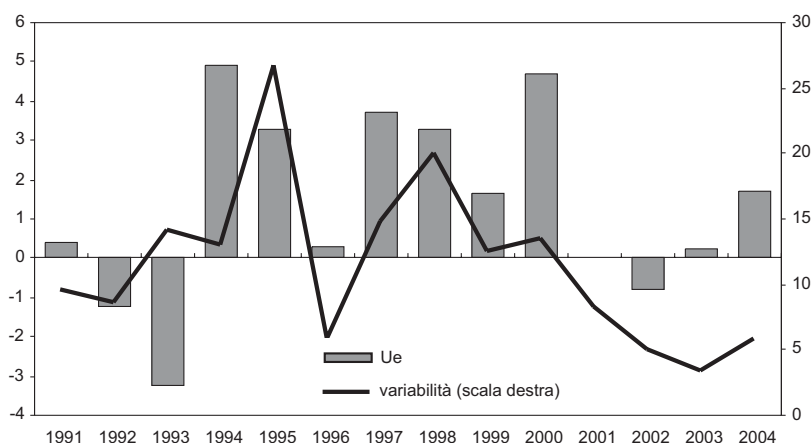
L'industria in Europa

Nell'ambito continentale, il ritorno su un percorso espansivo – per quanto la crescita ancora si mostri relativamente meno intensa che altrove – si accompagna a una leggera risalita del grado di variabilità osservabile a livello dei singoli paesi (fig. 2.3): in questo caso – contrariamente a quanto emerso nel corso della precedente fase recessiva, che aveva coinciso con una crescente sincronizzazione dei tassi di crescita – la ripresa tende dunque a mostrare un profilo relativamente più selettivo.

La graduale convergenza dei ritmi di crescita delle diverse economie dell'Unione, naturalmente, rappresenta in un'ottica di medio periodo un fenomeno del tutto indipendente dal ciclo congiunturale, e si lega direttamente agli esiti del processo di crescente integrazione economica dei paesi dell'area. Tuttavia, quello che può essere considerato quantomeno un rallentamento del processo riflette anche gli effetti della ridislocazione delle attività produttive tra i paesi europei che lo stesso processo di integrazione si incarica di favorire.

² Cfr. in particolare Oecd, *Economic Outlook*, May 2005; Imf, *World Economic Outlook*, April 2005.

Fig. 2.3 – Variazione % della produzione in senso stretto, media Ue e variabilità fra paesi (Dati corretti per le giornate lavorative)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

In particolare, come viene documentato più sotto, le difficoltà che molte produzioni mature stanno attraversando nell'ambito europeo – come conseguenza della crescente concorrenza da parte dei paesi emergenti – condizionano in misura più stringente il ritmo della crescita in quei paesi che presentano in esse un grado di specializzazione maggiore. È questo il caso dell'Italia, che sta aumentando la sua specializzazione relativa nell'ambito delle produzioni in questione e che sta infatti scontando ormai da alcuni anni un divario di crescita strutturale nei confronti della media europea (*infra*, par. seguente). A questo riguardo la tabella 2.1 mostra come – per quanto in flessione, come accade in tutti gli altri paesi dell'Unione – in Italia la dinamica della produzione nelle industrie di tipo tradizionale tenda a mantenersi su livelli relativamente alti; per contrasto è immediato notare che – in questo caso in evidente controtendenza rispetto alle altre economie – è invece in calo in termini assoluti la produzione di tutti settori connessi alle c.d. *information technology*, che nel resto dell'area europea – con l'eccezione di Spagna e Portogallo – mostrano invece incrementi dei livelli produttivi assai sostenuti.

Sul piano più strettamente congiunturale, si può osservare che le difficoltà che ormai da molti anni condizionano le prospettive di sviluppo delle industrie più tradizionali non accennano a ridimensionarsi, e anzi sembrano mostrare in generale una ulteriore accentuazione (tab. 2.2). Nel 2004 la contrazione produttiva più impressionante riguarda le industrie conciario-calzaturiere (–12%), e – in misura leggermente inferiore – l'industria del tabacco (–9%); ma flessioni molto consistenti investono anche le produzioni del tessile-abbigliamento (dell'ordine del 5%). Questi risultati si inscrivono in un processo di deterioramento che ha ormai chiaramente assunto connotati di ordine strutturale: come la stessa tabella illustra, dalla metà degli anni novanta i risultati registrati dalle industrie in esame mostrano un andamento costantemente negativo.

Per quanto riguarda questo tipo di produzioni, l'industria europea sembra dunque ormai sostanzialmente avviata lungo un percorso di uscita, quantomeno a livello produttivo (parte della flessione è direttamente imputabile alla ridislocazione della stessa produzione delle imprese europee al di fuori dei confini dell'Unione). A questo arretramento corrispondono risultati che nel 2004

Tab. 2.1 – Indice della produzione industriale, 2004
(Dati corretti per il numero di giornate lavorative:1995=100)

Settori	Dani- marca	Ger- mania	Grecia	Spa- gna *	Francia	Italia	Porto- gallo	Svezia	Regno Unito *
Alimentari e bevande	116,0	110,8	122,5	120,0	108,5	118,7	123,2	99,9	107,4
Tabacco	77,5	78,9	97,8	69,7	59,7	43,0	206,5	n.d.	61,6
Tessile	91,1	76,1	78,1	76,8	66,5	86,1	79,9	86,1	65,4
Abbigliamento	54,4	43,5	69,0	64,0	22,1	82,6	83,8	58,5	49,7
Prodotti in cuoio e calzature	15,1	63,9	50,7	82,4	50,8	65,5	51,0	119,2	41,2
Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)	119,6	93,1	79,3	99,3	107,5	122,9	106,6	120,2	96,3
Pasta-carta e prodotti in carta	85,3	107,3	91,8	135,4	110,8	123,5	172,9	125,7	92,3
Editoria, stampa, riproduzione supporti registrati	113,6	110,1	112,6	134,7	109,8	117,3	91,7	93,1	99,7
Cocche, raffinerie di petrolio, combustibili nucleari	98,6	111,6	133,4	110,1	107,0	107,2	95,7	100,8	80,3
Prodotti chimici e fibre sintetiche	150,5	121,5	151,5	121,3	134,6	107,4	117,0	188,9	125,5
Gomma e materie plastiche	118,6	120,8	127,8	154,9	131,2	105,9	195,5	88,7	93,0
Minerali non metalliferi	106,9	84,7	119,5	124,9	106,1	111,5	122,9	104,7	105,2
Metallurgia	81,5	113,8	144,0	137,2	104,9	100,6	124,6	131,7	82,3
Prodotti in metallo	124,5	117,5	140,4	113,7	112,9	109,6	122,9	110,6	100,5
Macchine ed apparecchi meccanici	109,7	115,7	101,6	120,0	116,1	105,5	91,6	99,4	93,6
Macchine ufficio, elaboratori e sistemi informatici	261,7	181,3	40,8	19,9	87,9	32,6	n.d.	81,1	140,2
Macchine ed apparecchi elettrici	187,5	130,1	123,5	155,1	115,2	72,4	90,2	137,0	84,4
Apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni	117,7	200,2	111,6	65,6	173,3	59,3	246,1	222,0	127,3
Apparecchi medicali e di precisione	163,4	141,9	114,8	95,5	114,5	102,2	n.d.	131,6	104,8
Autoveicoli	115,7	164,4	148,8	143,3	169,4	93,9	133,1	190,0	115,5
Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli	58,9	118,7	64,1	144,1	148,4	101,0	45,2	103,3	136,1
Mobili e altre industrie manifatturiere	n.d.	77,5	88,4	108,8	106,1	108,2	131,6	104,2	101,4

* Stime Eurostat.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Tab 2.2 – Unione europea, tassi medi annui di crescita della produzione
(Dati corretti per il numero di giornate lavorative)

Settori	1996-2001	2002	2003	2004
Industria in senso stretto	2,3	-0,8	0,3	1,7
Estrazione petrolio greggio e gas naturale	-1,1	1,8	-4,0	-3,6
Altre industrie estrattive	2,0	1,3	-1,2	-0,8
Attività manifatturiera	2,6	-1,0	0,1	1,9
Alimentari e bevande	1,3	2,2	0,7	1,0
Tabacco	-1,8	-2,6	-6,4	-9,3
Tessile	-1,0	-4,7	-3,5	-5,0
Abbigliamento	-4,1	-12,8	-6,2	-6,1
Prodotti in cuoio e calzature	-2,4	-8,1	-7,7	-11,6
Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)	1,8	0,1	0,8	2,4
Pasta-carta e prodotti in carta	1,5	3,0	2,0	3,2
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	2,0	-0,6	-1,0	2,2
Cocche, raffinerie di petrolio, combustibili nucleari	-0,7	-1,2	2,0	3,3
Prodotti chimici e fibre sintetiche	4,1	5,0	2,1	0,9
Gomma e materie plastiche	2,7	-0,5	1,1	1,3
Minerali non metalliferi	1,6	-2,4	0,2	0,9
Metallurgia	1,7	-0,7	-0,5	3,2
Prodotti in metallo	2,5	-1,5	-0,2	2,2
Macchine ed apparecchi meccanici	1,7	-1,5	-1,3	3,1
Macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	7,8	-17,7	-1,4	-2,8
Macchine ed apparecchi elettrici	3,6	-4,7	-1,1	2,6
Apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni	7,6	-10,0	1,1	10,1
Apparecchi medicali e di precisione	3,9	-0,7	1,7	2,0
Autoveicoli	6,0	0,9	1,8	4,4
Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli	3,9	-5,9	3,8	1,5
Mobili e altre industrie manifatturiere	1,6	-5,4	-3,6	-0,2

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Tab. 2.3 – Tassi medi annui di crescita della produzione nell'industria in senso stretto

(Dati corretti per il numero di giornate lavorative)

Settori	1995-2002	2003	2004
Austria	6,3 (a)	2,0	6,0
Belgio	2,2	0,8	3,2
Finlandia	6,1	1,2	4,2
Francia	2,1	-0,3	1,7
Germania	1,9	0,4	3,0
Grecia	2,9	0,3	1,2
Irlanda	17,3	5,0	0,5
Italia	0,9	-0,6	-0,7
Olanda	1,1	-2,4	2,6
Portogallo	1,3	0,1	-2,6
Spagna	2,8	1,4	1,6
Area Euro	2,2	0,3	1,9
Danimarca	2,5	0,2	-0,1
Regno Unito	0,2	-0,1	0,3
Svezia	2,5	1,5	3,9
Unione europea	1,9	0,3	1,7

(a) 1996-2002.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

sono tornati a essere positivi per la quasi totalità delle produzioni meccaniche (fanno eccezione i grandi mezzi di trasporto, nonostante gli importanti sviluppi ottenuti nel campo aeronautico) e per quelle della filiera cartario-editoriale, che presentano tassi di crescita della produzione sempre superiori a quelli medi manifatturieri.

Gli esiti del combinato disposto delle tendenze che emergono dalle tabelle 2.1 e 2.2 possono essere immediatamente riscontrati nella tabella 2.3, in cui vengono riassunti i risultati ottenuti dai singoli paesi dell'Unione in termini di crescita aggregata: con riferimento all'industria di trasformazione, spiccano i risultati negativi ottenuti da Italia e Portogallo (in cui è più rilevante il peso delle produzioni in recessione), a cui si contrappongono quelli di alcune economie nordeuropee (Finlandia e Svezia, ma non la Danimarca) e della stessa Germania³.

2.2

L'attività industriale in Italia

La produzione italiana

L'industria italiana non riesce a uscire dalla recessione. Dopo tre anni consecutivi di flessione, nel 2004 la produzione industriale (fig. 2.4) è riuscita a registrare una variazione positiva (secondo l'indice Istat, +0,5%; +0,4% per la sola industria di trasformazione), ma soltanto in conseguenza di un calendario dei giorni lavorativi eccezionalmente lungo (cinque giornate in più rispetto al 2003)⁴. Quando il dato venga corretto per il numero dei giorni lavorati, lo

³ Meno ovvie sembrano le indicazioni fornite da Eurostat in relazione alla crescita dell'Irlanda (che secondo i dati qui riportati risulta limitata ad appena mezzo punto percentuale), tanto più in quanto del tutto fuori linea rispetto alla variazione che i dati di contabilità nazionale attribuiscono invece al Pil (+5,5%).

⁴ Nell'ultimo ventennio, il dato del 2004 rappresenta il massimo scarto positivo rispetto all'anno precedente (il massimo scarto negativo è quello registrato nel 2000, che corrisponde a 5 giornate in meno).

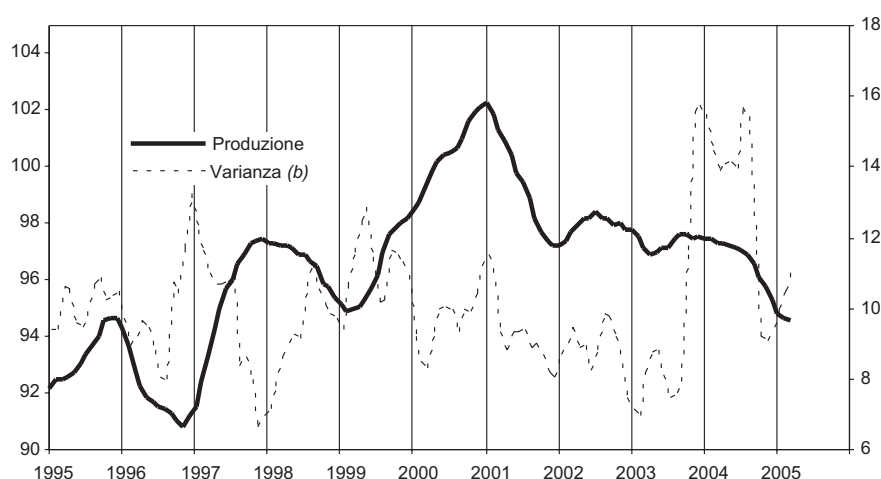
stesso indice cambia nettamente di segno, e – sempre secondo le serie Istat – mostra una variazione negativa dello 0,7% (-0,9% per la trasformazione).

Sulla base dei dati rettificati, la caduta cumulata rispetto al livello raggiunto nel 2000 è di oltre cinque punti percentuali (-5,3); ma soprattutto l'indice di produzione ha mostrato una ininterrotta tendenza a contrarsi per tutto l'arco del 2004, e solo nei primi mesi dell'anno in corso ha fatto registrare qualche segnale di miglioramento: a dicembre 2004, la variazione tendenziale dell'indice Istat di produzione (rettificato) è stata di -3,6%, e addirittura di -4,8% per l'attività manifatturiera; ad aprile 2005 (ultimo dato disponibile alla chiusura di questo documento) la variazione è rispettivamente +0,8 e +0,5%.

La figura 2.4 evidenzia anche un brusco cambiamento, nel corso del 2003, nella variabilità dei comportamenti a livello delle diverse produzioni. Mentre infatti a partire dal 2000 la varianza intersettoriale dei tassi annuali di crescita tende gradualmente a ridursi (in questo caso il contesto recessivo mostra di interessare tutte le industrie senza eccezioni di rilievo), nell'ultimo biennio di osservazione l'indice subisce una netta impennata. Se ne può inferire che – in un quadro di ulteriore accentuazione del rallentamento produttivo – alcune produzioni divergano – verso l'alto o verso il basso che sia – dal *trend* generale. A questo proposito si può osservare (fig. 2.5) che risultati particolarmente negativi interessano la produzione di articoli in cuoio e le calzature, che peraltro subiscono un costante ridimensionamento dei loro livelli produttivi ormai da molti anni; sul versante opposto – quello dell'«alta tecnologia» – perdono considerevolmente peso le industrie legate alle telecomunicazioni e la meccanica di precisione. D'altra parte appaiono assai notevoli i risultati ottenuti – pur in un quadro di generale deterioramento – dalle industrie della filiera cartario-editoriale (mentre il dato Istat relativo all'andamento della produzione di macchine per ufficio – intorno al 6% in termini reali – desta qualche perplessità).

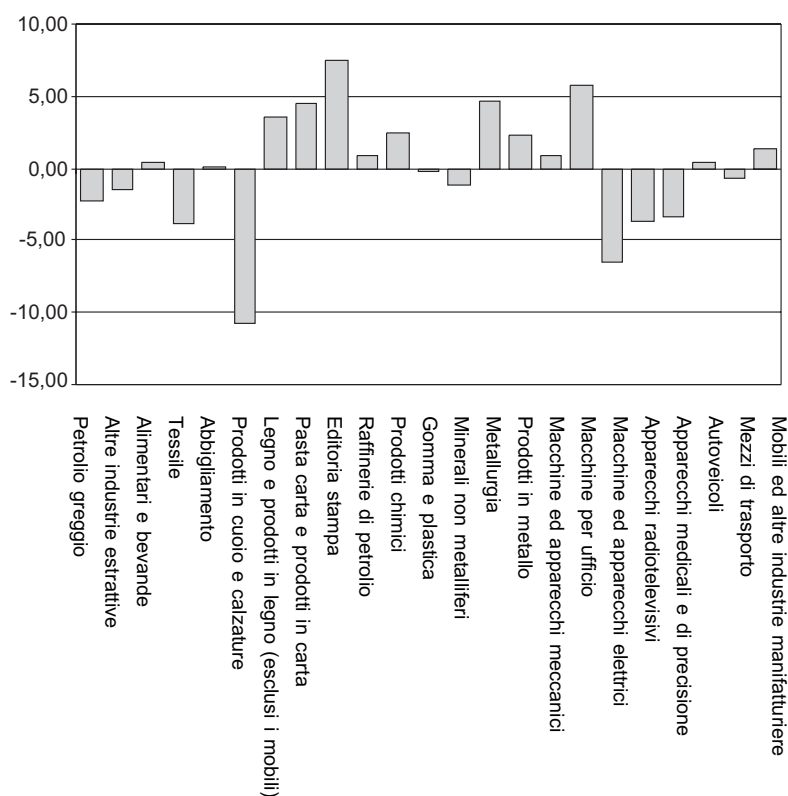
Il deterioramento delle prospettive di crescita è a sua volta chiaramente visibile nelle valutazioni che gli stessi operatori forniscono in merito al cosiddetto «grado di adeguatezza» delle loro scorte di prodotti finiti: come risulta

Fig. 2.4 – Italia: indice generale della produzione industriale e variabilità intersettoriale dei tassi di crescita (a)
(Base 2000=100)



(a) Dati destagionalizzati, medie mobili centrate a cinque termini degli indici mensili.
(b) Medie mobili centrate a 11 termini.
Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Fig. 2.5 – Italia: produzione industriale 2004/2003



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

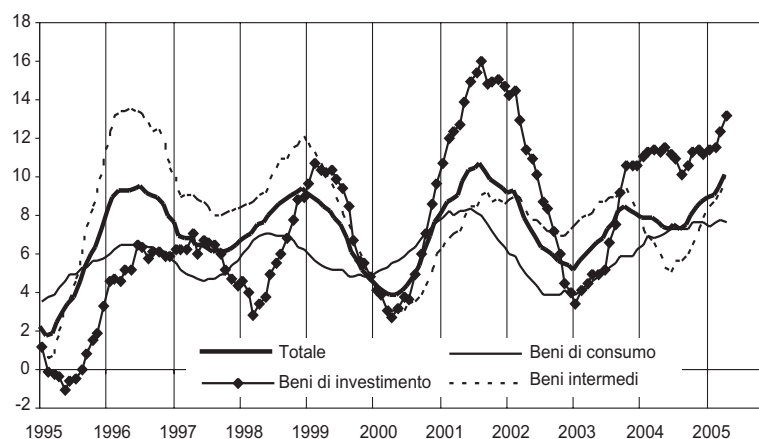
evidente dalla figura 2.6, gli indici che misurano il fenomeno (saldi delle risposte pervenute) risalgono regolarmente da oltre un biennio. In particolare si può osservare che dalla seconda metà del 2004 la risalita risulta notevolmente pronunciata per le componenti che si riferiscono ai beni di investimento e agli input intermedi; poiché la domanda di intermedi tende per definizione ad anticipare fenomeni di ripresa, questo ultimo dato suggerisce che le attese degli operatori siano ancora decisamente orientate verso il basso.

Fatturato e valore aggiunto

Il profilo degli indici di produzione appare sostanzialmente coerente con quello relativo alle vendite (fig. 2.7). Secondo le serie Istat del fatturato, nell'arco del 2004 le vendite dell'industria di trasformazione hanno registrato un aumento a prezzi correnti del 3,1%; se valutato in relazione al considerevole aumento dei prezzi alla produzione (+3,3%) – a sua volta conseguente all'impennata dei prezzi degli *input* energetici e dei beni intermedi (*infra*, par. 4.3) – questo dato rivela comunque una erosione, per quanto contenuta, delle vendite in termini reali. Sempre la figura 2.7 conferma la tendenza al ribasso delle attese di domanda: ai mesi finali del 2004 e ai primi dell'anno in corso corrisponde infatti – dopo un breve periodo di risalita – una nuova contrazione del livello degli ordini, sia sull'interno che sull'estero.

Come documenta la figura 2.8, alla flessione degli indici di produzione e di fatturato corrisponde una caduta sistematica dell'*output* netto (valore aggiunto), che più puntualmente misura il livello dei volumi trasformati. Le serie trimestrali indicano un graduale peggioramento fin dalla fine del 2003 (la stessa impennata del terzo trimestre 2003 costituisce chiaramente un rimbalzo ri-

Fig. 2.6 – Giudizi degli operatori sul grado di adeguatezza delle scorte di prodotti finiti nell'industria manifatturiera
(Saldi destagionalizzati)(a)



(a) Medie mobili centrate ad undici termini dei valori mensili.
Fonte: elaborazioni su dati Isae.

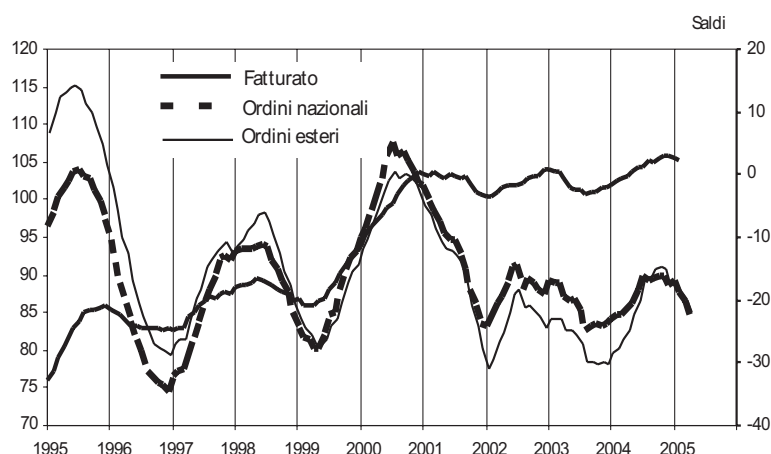
spetto alla forte flessione del secondo). Nella fase finale del 2004 la caduta si accentua, e mostra di estendersi all'intera economia – che in virtù del minore grado di ciclicità dei servizi aveva mostrato ancora nella prima metà del 2004 variazioni positive, se pure in evidente declino già dal terzo trimestre. Nel primo trimestre 2005 il fenomeno subisce un ulteriore peggioramento; in questo caso la contrazione relativa all'aggregato manifatturiero è più che doppia rispetto a quella relativa all'intera economia.

Nell'ambito delle attività industriali è ancora il ramo delle costruzioni ad assicurare un contributo positivo alla crescita, come già accaduto negli anni passati; la figura 2.9 indica a questo riguardo come la forbice con la dinamica produttiva delle attività manifatturiere (in costante flessione⁵) tenda ancora ad ampliarsi. Questo andamento, come indicato più sotto, influenza positivamente l'attività delle industrie a valle, e contribuisce in ogni caso a contenere – se pure limitatamente ad alcune produzioni – la flessione produttiva nell'ambito della trasformazione.

Quando la posizione relativa dell'industria nazionale venga valutata in relazione a quella delle economie di cui essa è parte (segnatamente l'Unione europea e l'area Ocse), i dati mostrano una ulteriore accentuazione del suo ormai considerevole ritardo (fig. 2.10). Più ancora che quello nei confronti dell'intera area industrializzata – brevemente interrotto soltanto tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001, quando la crisi delle industrie *high tech* aveva lasciato l'Italia sostanzialmente indenne dal problema, data la sua forte de-specializzazione in questo campo – va rimarcato il *deficit* accumulato verso le altre economie dell'Unione, che continua ininterrottamente dagli ultimi anni del decennio novanta. La perdita relativa registrata nel solo 2004 è del 2,6%.

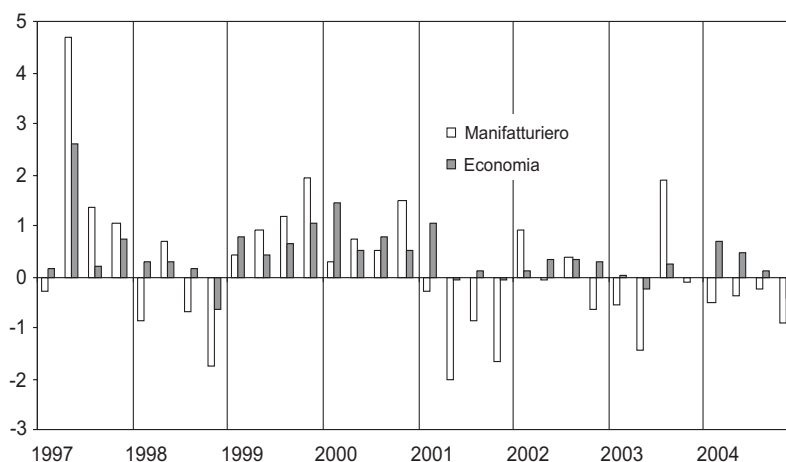
⁵ Nella figura 6 il livello del valore aggiunto si riferisce, diversamente da quanto riportato nella figura precedente, a dati non corretti per il numero dei giorni lavorativi (e dunque comporta che la variazione relativa all'intero 2004 non sia negativa, ma semplicemente nulla).

Fig. 2.7 – Italia: indice del fatturato (a) e livello degli ordini (b)
(Base 2000=100)



(a) Dati destagionalizzati, medie mobili a cinque termini degli indici mensili.
(b) Saldi percentuali delle risposte degli operatori, dati grezzi perequati a cinque termini.
Fonte: elaborazioni su dati Istat e Isae.

Fig. 2.8 – Valore aggiunto ai prezzi base per il settore manifatturiero e per l'intera economia
(Variazioni % congiunturali) (a)



(a) Calcolate su dati destagionalizzati a prezzi costanti corretti per il numero dei giorni lavorati.
Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Tendenze settoriali

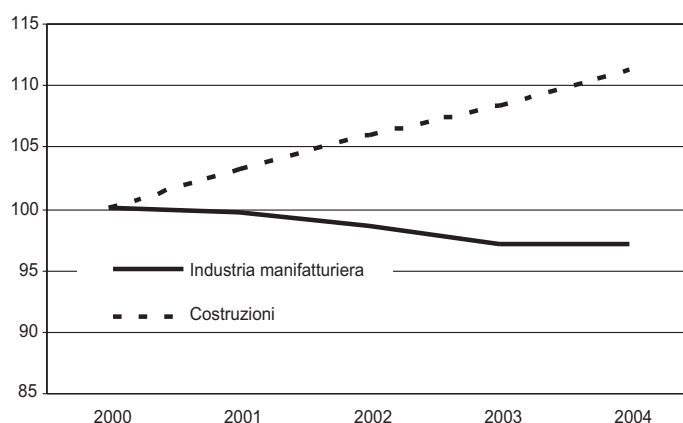
Come già mostrato più sopra, il deterioramento dei livelli di attività è caratterizzato da differenze di comportamento piuttosto marcate sul piano settoriale; esse appaiono ancora più pronunciate quando vengano osservate su un orizzonte temporale più esteso.

Secondo quanto evidenziato dalla tabella 2.4, nell'arco dell'ultimo quadriennio il ventaglio dei tassi di crescita delle diverse produzioni appare eccezionalmente ampio. In primo luogo, la tabella mostra come le industrie che

nel 2004 riescono almeno a mantenere i livelli produttivi del 2000 siano meno della metà di quelle considerate; di esse – con l'eccezione dell'industria estrattiva – soltanto due o tre mostrano tassi di crescita annuali intorno ai due punti percentuali, due industrie presentano un tasso di crescita di un punto e altre due addirittura una crescita nulla. Complessivamente, i risultati migliori riguardano le produzioni della filiera cartario-editoriale e quelli dell'industria alimentare.

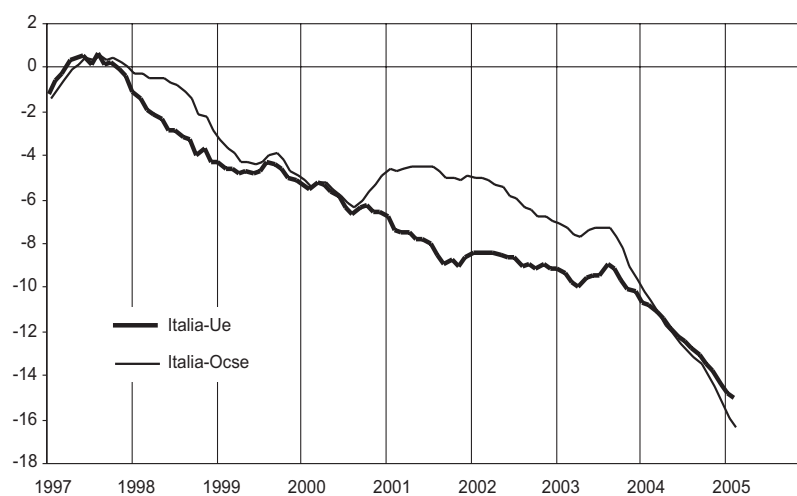
Il dato più rilevante, tuttavia, è costituito dal gruppo delle industrie che presentano un calo dei livelli produttivi (rappresentate nella parte bassa della ta-

Fig. 2.9 – Italia: indici del valore aggiunto, prezzi base (2000=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Fig. 2.10 – Produzione industriale: scarti tra i livelli relativi all'Italia e alle aree Ue e Ocse (a) (1997=100)



(a) Dati destagionalizzati, medie mobili centrate a cinque termini degli indici mensili.
Fonte: elaborazioni su dati Istat e Thomson Financial da fonti varie.

bella), che in alcuni casi risultano assai considerevoli. In questo ambito i risultati peggiori riguardano – tabacco a parte – le industrie delle cosiddette *Information and communication technology*, che registrano contrazioni dei livelli di attività tra il 35 e il 50 per cento (il fatto che cadute così pesanti non si riflettano in misura apprezzabile sugli indici di produzione medi è legato alla loro già bassa consistenza nell'ambito della produzione manifatturiera italiana). Ad esse si devono aggiungere pressoché tutte le produzioni del c.d. *Made in Italy* (in primo luogo quelle della filiera conciario-calzaturiera, e poi – in misura via via inferiore – quelle delle filiere del tessile-abbigliamento e del legno-arredamento), e l'industria automobilistica, che appare ancora in fase di arretramento. Delle industrie di specializzazione, le uniche che sostanzialmente mantengono le posizioni risultano la meccanica strumentale e la lavorazione di minerali non metallici, che risente positivamente della persistente espansione delle attività legate all'edilizia (in questo ambito rientra una produzione importante per l'Italia come quella delle piastrelle in ceramica).

L'andamento delle esportazioni

I risultati deludenti ottenuti sul versante dell'offerta trovano solo in parte una spiegazione nei problemi riscontrati sui mercati internazionali. Misurate sulla base di dati in valore, le esportazioni di beni manufatti hanno infatti registrato nel corso del 2004 un incremento del 6,4% (a cui corrisponde un aumento dell'1,7% sulla base di indici di quantità); la *performance* delle esportazioni mostra un evidente recupero rispetto ai livelli del 2003 (rispettivamente –2,1 e –2,7%).

Anche in questo caso il fenomeno presenta sul piano settoriale una variabilità non trascurabile (tab. 2.5). Se infatti nel 2003 i risultati erano stati negativi per tutte le industrie rappresentate nella tabella (con l'eccezione dei prodotti della raffinazione, chiaramente influenzata dall'andamento dei prezzi), il recupero seguita tuttavia a non toccare alcune produzioni fondamentali per i

Tab. 2.4 – Italia: indici della produzione industriale 2004
(2000=100)

Codici Ateco	Settori	Indici
11	Estrazione petrolio greggio e gas naturale	117,0
21	Pasta-carta e prodotti in carta	108,9
15	Alimentari e bevande	107,9
20	Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)	107,0
22	Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	106,4
23	Cocke, raffinerie di petrolio, combustibili nucleari	104,6
28	Prodotti in metallo	104,3
24	Prodotti chimici e fibre sintetiche	100,6
27	Metallurgia	100,6
26	Minerali non metalliferi	99,8
29	Macchine ed apparecchi meccanici	98,6
25	Gomma e materie plastiche	94,6
36	Mobili e altre industrie manifatturiere	92,7
18	Abbigliamento	92,3
33	Apparecchi medicali e di precisione	90,4
35	Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli	87,6
17	Tessile	86,0
14	Altre industrie estrattive	84,7
34	Autoveicoli	82,3
31	Macchine ed apparecchi elettrici	75,1
19	Prodotti in cuoio e calzature	74,7
32	Apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni	66,8
16	Tabacco	51,1
30	Macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	47,8

Fonte: Istat.

Tab. 2.5 – Tassi medi annui di crescita delle esportazioni per settore

Settori	1995-2002	2003	2004
Alimentari bevande e tabacco	6,9	0,4	4,2
Prodotti tessili e dell'abbigliamento	3,5	-4,1	-1,1
Cuoio e prodotti in cuoio	3,6	-5,7	-1,7
Legno e prodotti in legno	4,9	-8,1	2,5
Carta, stampa ed editoria	4,6	-1,4	2,0
Coke, prodotti petroliferi, combustibili nucleari	12,5	20,7	16,7
Prodotti chimici, fibre sintetiche e artificiali	10,5	-2,9	4,3
Articoli in gomma e materie plastiche	5,3	0,7	6,9
Minerali non metalliferi	3,0	-4,9	3,1
Metalli e prodotti in metallo	3,1	1,8	23,3
Macchine e apparecchi meccanici	5,4	0,9	7,5
Macchine elettriche, apparecchiature elettroniche ed ottiche	3,9	-4,3	7,5
Mezzi di trasporto	7,1	-4,2	7,8
Altre industrie manifatturiere	4,2	-9,3	-0,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

saldi di bilancia commerciale nazionali – soprattutto quelle delle filiere tessile-abbigliamento e conciario-calzaturiera.

Si può in ogni caso osservare che mentre nel 2003 la crescita delle esportazioni – assolutamente esigua anche nei pochi casi di variazione positiva – era risultata inferiore a quella media degli anni 1995-2002, nel 2004 essa torna nuovamente a situarsi su livelli superiori: questo fenomeno è particolarmente evidente nel caso delle industrie meccaniche, che mostrano tutte – quale più quale meno – tassi di crescita in apprezzabile aumento.

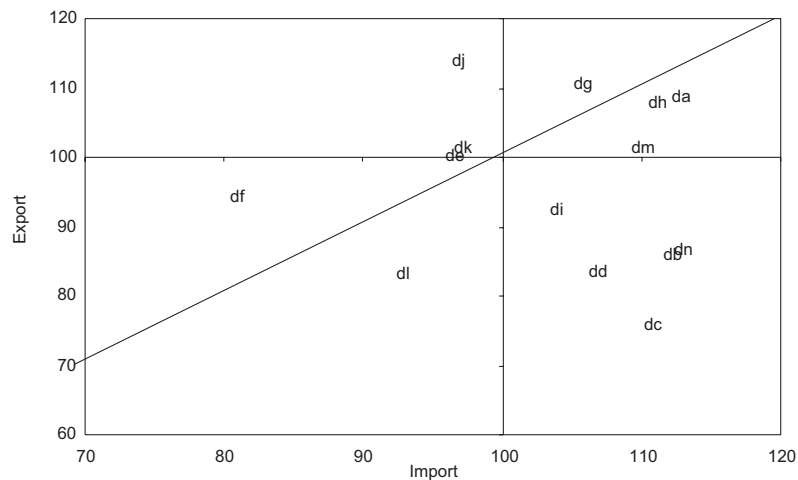
Un quadro più completo delle tendenze in atto a livello di *trade* può essere ricavato dal confronto diretto, settore per settore, dei dati relativi alle esportazioni e alle importazioni, che nel medio periodo forniscono una misura di come l'industria nazionale riesca o meno a sostenere il processo – in sé del tutto fisiologico – di integrazione internazionale dei sistemi produttivi. Come mostra la figura 2.11 – costruita in questo caso sulla base di indici di quantità, per completare l'informazione in merito al fenomeno – le industrie che nell'arco dell'ultimo quadriennio di osservazione riescono a mantenere il ritmo di crescita delle esportazioni al di sopra di quello delle importazioni sono una stretta minoranza (a parte l'industria petrolifera, carpenteria metallica, macchine industriali, chimica e prodotti della filiera cartario-editoriale). Il grosso dei settori mostra di soffrire invece notevolmente l'integrazione, e in particolare in un numero non trascurabile di casi a variazioni positive dei flussi di importazione corrispondono variazioni negative delle esportazioni: rientrano in questo ambito pressoché tutte le produzioni del *made in Italy*: tessile, abbigliamento, prodotti in cuoio e calzature, legno, l'aggregato delle «altre industrie manifatturiere» (che include i mobili), i prodotti a base di minerali non metallici (che includono le piastrelle in ceramica).

La formazione di nuove imprese

Il persistere della recessione si è tradotto in una ulteriore contrazione del ritmo di formazione di nuove imprese, e in un contestuale aumento dei tassi di uscita dal mercato (fig. 2.12)⁶. Ormai da un triennio – se pure con una par-

⁶ I dati riportati sono tratti da rilevazioni Infocamere, a loro volta basate sulle registrazioni delle iscrizioni e cancellazioni prodotte dagli archivi delle Camere di Commercio. Ai fini di

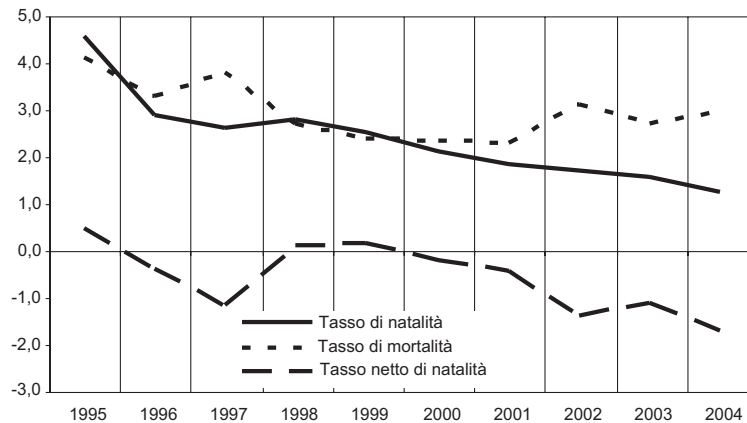
Fig. 2.11 – Indici delle esportazioni e delle importazioni in quantità, 2004



- | | |
|--|--|
| da. Alimentari bevande e tabacco | dh. Articoli in gomma e materie plastiche |
| db. Prodotti tessili e dell'abbigliamento | di. Minerali non metalliferi |
| dc. Cuoio e prodotti in cuoio | dj. Metalli e prodotti in metallo |
| dd. Legno e prodotti in legno | dk. Macchine e apparecchi meccanici |
| de. Carta, stampa ed editoria | dl. Macchine elettriche, apparecchiature elettroniche ed ottiche |
| df. Prodotti petroliferi | dm. Mezzi di trasporto |
| dg. Prodotti chimici, fibre sintetiche e artificiali | dn. Altre industrie manifatturiere |

Fonte: Istat.

Fig. 2.12 – Tassi di natalità e di mortalità delle imprese nell'industria manifatturiera (a)



(a) Dati annuali relativi alle sole società di capitale e di persone, valori in % dello stock dell'anno di riferimento.

Fonte: elaborazioni su dati Infocamere.

questo lavoro vengono escluse dall'universo delle imprese censite le ditte individuali, per evitare di includere nei tassi di natalità la semplice creazione di partite Iva. I dati riportati nelle tabelle che seguono si riferiscono dunque alle sole società di capitali e di persone. Va inoltre precisato che per loro natura i dati Infocamere misurano semplicemente il numero delle iscrizioni e delle cancellazioni dal Registro Imprese, indipendentemente dalla data di effettivo inizio o cessazione dell'attività; con riferimento a quanto osservato nel testo, ciò può implicare qualche sottostima dell'effettiva intensità della relazione tra la formazione di nuove unità e il ciclo della produzione.

ziale attenuazione nel corso del 2003 – i tassi di mortalità delle imprese registrati dagli archivi Infocamere mostrano un deciso rialzo rispetto ai livelli di fine anni novanta (che erano tuttavia associati «fisiologicamente» a tassi di natalità decisamente più alti). In presenza di un ridimensionamento degli ingressi sul mercato, il risultato della forbice tra entrate e uscite è che i saldi netti di natalità, che misurano l'ampliamento della base produttiva dovuto all'aumento dei soggetti imprenditoriali, seguitano a declinare, e risultano negativi ormai per il quinto anno consecutivo. Il sostanziale equilibrio raggiunto sul finire degli anni novanta – esito del graduale estinguersi della fase di grande «turbolenza demografica» che aveva caratterizzato lo sviluppo industriale nei due decenni precedenti – sta dunque cedendo il passo a una situazione di *deficit*. Il problema è in questo caso rappresentato dal fatto che la riduzione degli ingressi (che potrebbe essere considerata di per sé fisiologica, a fronte di un processo di industrializzazione ormai avvenuto) non è accompagnata da un contestuale ridimensionamento anche delle uscite (che anzi tornano ad aumentare): sotto questo profilo la recessione rischia di avere implicazioni di ordine non semplicemente congiunturale.

Come documentato dalla tabella 2.6, la risalita dei tassi di mortalità interessa l'intero spettro delle attività di trasformazione, e non riflette dunque semplicemente le difficoltà (congiunturali o meno) attraversate dalle imprese che operano in specifici ambiti merceologici. Nella quasi totalità delle industrie considerate, il livello dell'indicatore nel 2004 risulta superiore sia rispetto al 2003, sia rispetto alla media registrata nell'intero quinquennio precedente; è comunque immediato constatare che i valori più elevati in assoluto – tutti superiori al 3,5%, contro una media manifatturiera del 3% – sono osservabili all'interno

Tab. 2.6 – Tasso di mortalità delle imprese per settore (a)

Settori	1995-2002	2003	2004
Alimentari e bevande	2,2	2,3	2,4
Tessile e maglieria	3,4	3,7	4,1
Abbigliamento	3,7	3,8	4,1
Pelli e calzature	2,8	3,0	3,5
Legno	2,3	2,4	2,7
Carta, cartotecnica, stampa e editoria	2,5	2,6	2,9
Prodotti energetici da raffinazione	2,1	2,7	1,9
Chimica	2,5	2,5	2,8
Lavorazione della gomma e della plastica	2,3	2,6	2,8
Minerali non metalliferi	2,1	2,2	2,4
Metallurgia	2,4	2,8	2,6
Lavorazione dei metalli	2,1	2,3	2,5
Macchine e apparecchi meccanici	2,5	2,7	2,9
Elettronica	3,1	3,6	4,0
Elettrotecnica strumentale	2,6	2,6	3,1
Strumenti di precisione	3,0	3,1	3,1
Autoveicoli	2,7	2,4	2,7
Altri mezzi di trasporto	2,9	2,7	3,3
Mobili e altre industrie manifatturiere	2,5	2,6	3,1
Industria manifatturiera	2,5	2,7	3,0

(a) Dati annuali relativi alle sole società di capitale e di persone, valori in % dello *stock* dell'anno di riferimento.

Fonte: elaborazioni su dati Infocamere.

delle industrie di tipo «tradizionale» (e segnatamente nelle filiere tessile-abbigliamento e conciario-calzaturiera) e nell'industria elettronica.

Produttività, utilizzo degli impianti e investimenti

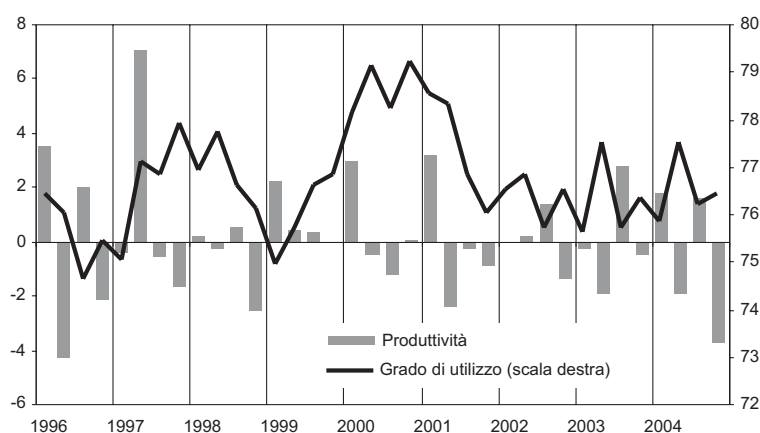
Il ristagno della produzione si è tradotto in una ulteriore flessione del livello della produttività (fig. 2.13). Osservati sulla base di serie trimestrali, i dati relativi alla produttività presentano – al di là delle oscillazioni congiunturali – un profilo cedente a partire almeno dalla fine del 2003. Questo dato appare ancora più evidente quando lo si consideri in relazione all'evoluzione del grado di utilizzazione degli impianti, che – pur in presenza di evidenti problemi dal lato della domanda – mostra invece, ormai da un triennio, un andamento complessivamente altalenante, ma sostanzialmente stazionario. In questo senso il deterioramento delle condizioni di efficienza appare ancora più pronunciato di quanto la semplice contrazione dell'output rispetto al suo livello potenziale lascerebbe immaginare; la flessione registrata nell'ultimo trimestre 2004, in particolare, rappresenta il punto di minimo degli ultimi otto anni.

Dopo una breve fase di recupero, l'attività di investimento ha mostrato già nel corso del 2004 nuovi segni di cedimento. Nella media dell'anno, i dati di contabilità nazionale indicano comunque con riferimento all'intera economia un aumento in termini reali dell'1,9%, a cui corrisponde un incremento leggermente superiore per la sola componente relativa a macchinari e attrezzature. Secondo valutazioni di fonte Isae, la variazione riferita al sottoinsieme delle imprese manifatturiere ed estrattive risulterebbe in realtà assai più contenuta (+1% in termini nominali). Ancora più negative le previsioni Isae sull'andamento della domanda di investimenti per il 2005, secondo le quali essa dovrebbe subire, sempre in termini nominali, un calo dell'ordine del 10%.

Queste indicazioni appaiono in ogni caso coerenti con il profilo trimestrale delle serie di contabilità nazionale, che a livello dell'intera economia mostrano una flessione degli investimenti in termini tendenziali già a partire dal terzo trimestre 2004 (fig. 2.14); nei dati relativi al primo trimestre 2005 la contrazione si fa ancora più pronunciata, in particolare per quanto riguarda la componente dei macchinari.

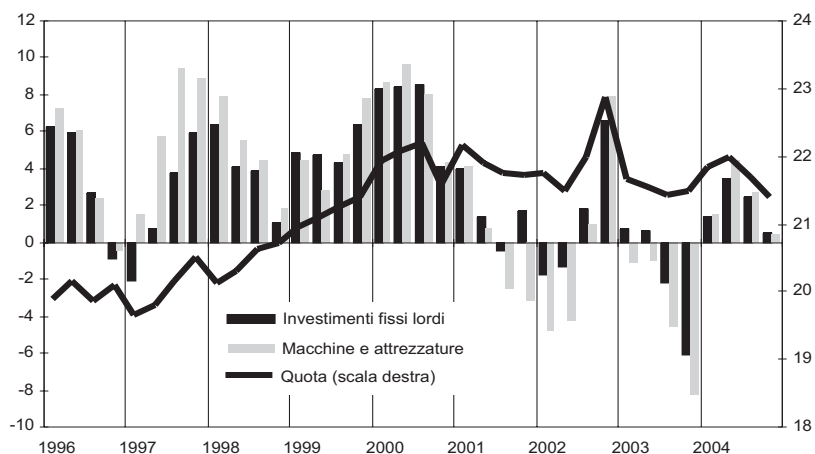
Come mostrato nella stessa figura 2.14, nell'ultimo biennio l'andamento

Fig. 2.13 – Tasso di crescita della produttività e grado di utilizzo degli impianti nell'industria in senso stretto (a)
(Variazioni % congiunturali)



(a) Valore aggiunto per unità di lavoro a prezzi costanti.
Fonte: elaborazioni su dati Infocamere.

Fig. 2.14 – Investimenti fissi lordi, variazioni % tendenziali e quota sul valore aggiunto (a)



(a) Dati destagionalizzati, prezzi costanti.
Fonte: elaborazioni su dati Istat.

della quota degli investimenti in rapporto al valore aggiunto appare caratterizzato da un profilo cedente; ma, soprattutto, la stessa figura indica chiaramente come a una fase di apprezzabile aumento della quota – coincidente con quasi un quadriennio di investimenti relativamente sostenuti – abbia fatto seguito a partire dal 2001 un periodo in cui essa è risultata invece sostanzialmente stagnante.

2.3

L'evoluzione del commercio internazionale e gli Ide

Il commercio mondiale nel 2004

L'anno che si è appena concluso ha segnato una svolta nel ciclo mondiale stagnante delineatosi all'indomani dell'11 settembre 2001. La crescita mondiale si è attestata al 5,1%, superiore alle *performance* registrate negli anni passati (intorno al 3%). A guidare la ripresa sono le economie asiatiche e gli stati indipendenti del Commonwealth (8,2% nel 2004), seguono gli Stati Uniti (4,4%) e l'Europa (2,2%). La crescita europea appare ben poca cosa rispetto alle altre realtà, pur se segna un miglioramento rispetto agli anni precedenti in cui il prodotto interno lordo europeo non ha superato l'1%. In questo nuovo contesto, il commercio mondiale è tornato a crescere a ritmi che non si registravano dal picco del 2000 (+12,4%), sfiorando il dieci per cento (9,9%). Le esportazioni di beni a prezzi correnti sono cresciute del 21% (tab. 2.7), un incremento finora registrato soltanto nel 1980.

Tale crescita sostenuta è dovuta alla combinazione di un forte aumento sia nel volume delle esportazioni (+9,6%) che dei prezzi internazionali in dollari (+10,4%). A guidare la *trend* a rialzo dei prezzi internazionali ci sono in prima linea le quotazioni petrolifere e delle altre materie prime; anche per il 2004 i prezzi delle *commodity* (+25%) sono cresciuti ad un ritmo più sostenuto di quelli dei prodotti manufatti (+8,5%). In particolare rilevante è stata sia la crescita delle quotazioni petrolifere (+31%), che nel mese di novembre hanno toccato un picco pari a 55 dollari a barile, che quella dei prezzi dei metalli (+36%). Un aumento della domanda globale – la domanda cinese di petrolio e di materie prime ferrose è stata assai rilevante data la fase di intensa industrializzazione che questo paese sta attraversando – combinato con limiti di offerta

Tab. 2.7 – Commercio di beni per aree, 1995-2004

Aree	Esportazioni				Importazioni			
	Miliardi di dollari 2004	Variazioni %			Miliardi di dollari 2004	Variazioni %		
		1995-2000	2003	2004		1995-2000	2003	2004
Nord America	1.330	7,0	5,0	14,0	2.010	11,0	7,0	16,0
Stati Uniti	819	6,0	4,0	13,0	1.526	10,0	8,0	17,0
Canada	322	8,0	8,0	18,0	276	8,0	8,0	13,0
Messico	189	16,0	3,0	14,0	206	19,0	1,0	16,0
America Latina	272	5,0	13,0	28,0	238	3,0	5,0	27,0
Brasile	96	3,0	21,0	32,0	66	2,0	2,0	30,0
Altri America centrale e meridionale (a)	175	6,0	9,0	26,0	172	4,0	6,0	25,0
Europa	4.141	2,0	19,0	19,0	4.133	4,0	20,0	20,0
Ue (15)	3.447	2,0	19,0	18,0	3.485	3,0	0,0	18,0
Ue (i 10 nuovi membri)	260	8,0	29,0	32,0	299	9,0	26,0	28,0
Altri paesi dell'Europa occidentale	204	3,0	14,0	19,0	165	1,0	15,0	18,0
Svizzera	118	0,0	15,0	18,0	111	1,0	15,0	16,0
Europa Sud orientale	112	5,0	29,0	32,0	183	8,0	32,0	36,0
Economie in transizione	263	5,0	27,0	35,0	171	-3,0	27,0	31,0
Federazione Russa	183	5,0	27,0	35,0	95	-6,0	23,0	28,0
Africa	228	6,0	23,0	31,0	207	0,0	22,0	25,0
Medio Oriente	379	12,0	21,0	26,0	243	4,0	13,0	23,0
Asia	2.385	5,0	18,0	25,0	2.214	3,0	19,0	27,0
Giappone	565	2,0	13,0	20,0	455	2,0	14,0	19,0
Cina	593	11,0	35,0	35,0	561	11,0	40,0	36,0
India	73	7,0	16,0	27,0	95	8,0	26,0	34,0
Mondo	8.880	5,0	17,0	21,0	9.215	5,0	16,0	21,0

(a) Include i Caraibi.

Fonte: Wto, Press Release 14 aprile 2005.

dovuti alla riduzione delle riserve disponibili, all'assenza di eccessi di capacità produttiva e a tensioni geopolitiche ha determinato quotazioni molto elevate e instabili.

L'andamento delle quotazioni delle materie prime ha influito sulla velocità di crescita delle diverse aree, contribuendo ad incrementare la crescita delle esportazioni in termini nominali delle aree produttrici di *commodity*. Il Medio Oriente (26%), l'Africa (31%), l'America Latina (28%) e gli stati indipendenti del Commonwealth (35%), hanno tutti registrato tassi di variazioni delle esportazioni nominali sopra la media mondiale a causa dell'alto contenuto di materie prime, in particolare petrolio, nelle loro esportazioni totali. L'altra area che ha registrato tassi di variazioni molto elevati del commercio mondiale è l'Asia, che è un importatore netto di petrolio, in cui però la forte domanda degli Stati Uniti e il commercio intra-asiatico⁷ hanno sostenuto le esportazioni che sono cresciute ad un ritmo pari al 25% contro un incremento delle importazioni del 27%. Nel 2004 la Cina è diventata il terzo esportatore mondiale di beni dopo la Germania e gli Stati Uniti, superando il Giappone e il primo esportatore dell'area asiatica. Rimane al terzo posto anche come importatore mondiale di beni. Un quinto dell'accelerazione del commercio mondiale è dovuto alle importazioni cinesi (+36%) riflettendo l'impatto dell'adesione al Wto e dei cospicui tassi di crescita degli investimenti e della domanda interna. Le due aree con i tassi di crescita per l'export e l'import al di sotto della media mondiale sono il Nord America e l'Europa. Il Nord America ha registrato la crescita delle esportazioni (+14%) e delle importazioni (+16%) in termini nominali più bassa di tutte le

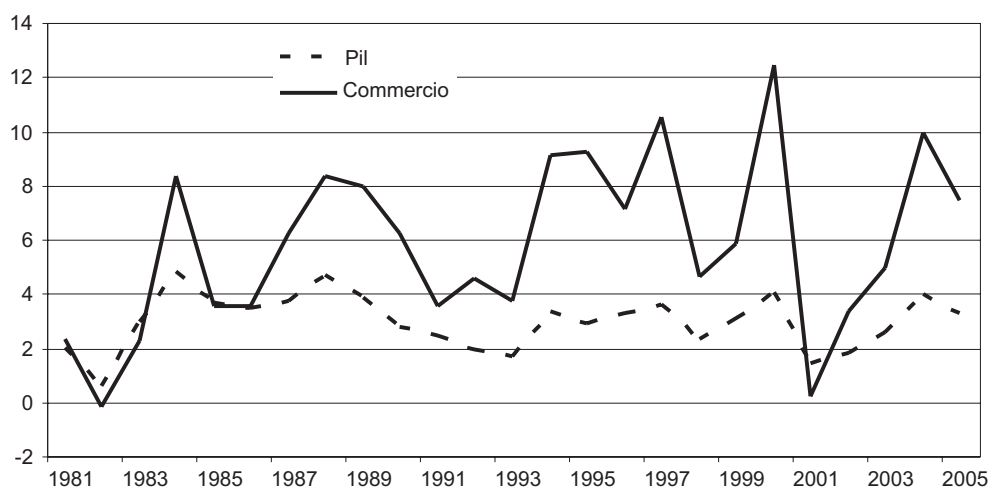
⁷ In particolare è stata vigorosa la crescita del commercio del settore elettronico.

regioni. Continua ad ampliarsi lo squilibrio dei conti con l'estero degli Stati Uniti, che è su livelli poco sostenibili nel medio periodo, attualmente al 5,7% del Pil. Finora tale *deficit* commerciale è stato finanziato dalle banche asiatiche che hanno acquistato titoli pubblici americani.

L'Europa è stata l'unica area in cui la crescita del commercio dei beni e dei servizi in dollari non ha superato quella dell'anno precedente a causa della forte svalutazione (-9,4%) subita nel corso del 2004 dal dollaro rispetto all'euro. All'interno dell'Unione europea abbiamo velocità di crescita diverse. In particolare i nuovi paesi membri dell'Europa centro-orientale hanno registrato tassi di crescita pari a quelli asiatici, mentre le altre economie crescono molto al di sotto della media. L'allargamento ad est ha comportato una crescita rilevante del commercio intra industriale tra i vecchi membri, soprattutto Germania (primo esportatore mondiale) e i nuovi entrati, spingendo a ritmi elevati il tasso di crescita del commercio internazionale di quest'ultimi. Ulteriore effetto positivo l'ha determinato l'eliminazione delle barriere commerciali ancora vigenti. Anche il Patto di stabilità per l'Europa del Sud-est ha spinto positivamente il commercio grazie ad accordi bilaterali. Infine la forte domanda di importazione degli stati indipendenti del Commonwealth ha influito positivamente soprattutto sulle esportazioni dei paesi dell'Europa centro-orientale.

Nella seconda metà del 2004 il commercio mondiale ha iniziato a rallentare la sua corsa passando ad un ritmo di crescita del 4% nell'ultimo trimestre dell'anno rispetto al 12% del secondo. La crescita del commercio mondiale nel primo trimestre del 2005 è stimata pari all'1%, decelerazioni e in alcuni casi contrazioni sono state registrate soprattutto in Europa e nel Giappone. Gli Stati Uniti e la Cina continuano a sostenere la crescita mondiale, ma nella media dell'anno, la crescita globale è prevista in rallentamento tra il 3,5% e il 4%; il commercio mondiale amplificherebbe questo andamento rallentando al di sotto del 7% (fig. 2.15). Ad influire negativamente sulla probabile *performance* del commercio mondiale ci saranno anche i possibili effetti delle politiche economiche predisposte dal governo cinese per rallentare l'intensa crescita dell'economia. Tali politiche potrebbero contribuire a contenere il forte aumento della domanda interna, quindi delle importazioni e degli investimenti.

Fig. 2.15 – Tassi di crescita del Pil mondiale e del commercio mondiale



Fonte: Thomson Financial.

I prezzi in dollari delle merci scambiate sui mercati internazionali hanno registrato nel 2004 un aumento del 31%, assai al di sopra della media di lungo periodo. Gli aumenti più rilevanti si sono concentrati nelle materie prime in particolare in quelle ferrose (+39%) e nei combustibili (+35%). L'incremento si riduce all'incirca del 10% se si considerano i prezzi in euro, rispecchiando la rivalutazione registrata nel corso dell'anno. Questo apprezzamento nei confronti del dollaro registrato dalle principali valute (euro e sterlina) ha indotto gli esportatori di beni venduti in dollari di effettuare un comportamento del tipo di *pricing to market*, ovvero aumentare i prezzi in dollari per i beni venduti ai paesi delle valute forti rispetto al dollaro, compensando la rivalutazione. Inoltre l'incremento rilevato per i prezzi delle *commodity*, specialmente ferro e acciaio sospinte da una rilevante crescita della domanda da parte delle industrie delle costruzioni e di beni di investimento, è stato compensato da una riduzione dei prezzi dei beni ad alto contenuto tecnologico (computer e mezzi di telecomunicazione), grazie al guadagno di produttività e dalla capacità di espansione che più che compensano la più alta domanda.

Gli scambi commerciali nella Ue

La crescita del commercio europeo ha giocato un ruolo rilevante nella ripresa del commercio mondiale contribuendo per circa il 9% al suo incremento, sebbene il tasso di espansione delle esportazioni e delle importazioni europee sia stato il più basso di quello di tutte le altre aree geografiche. Il commercio di beni e di servizi dell'Unione europea rappresenta infatti il 46% del commercio di beni e servizi mondiale.

L'incremento del commercio estero si è concentrato esclusivamente all'interno dell'area, infatti le esportazioni di manufatti sono cresciute del 9% rispetto al 2003 mentre quelle extra area si sono ridotte dell'1%. La causa principale di tale contrazione è dovuta alla perdita di competitività subita dai prodotti dei paesi dell'Unione europea nei mercati di destinazione terzi. La forte rivalutazione dell'euro nei confronti del dollaro (+9,4%) e la concorrenza esercitata soprattutto in termini di prezzo dalle economie asiatiche in generale e dalla Cina in particolare, le quali pur avendo una bassa produttività hanno dei costi del lavoro bassissimi rispetto alla media europea, ha determinato una riduzione delle quote di mercato dell'Unione europea rispetto al mondo pari ad 1,3 punti percentuali nel 2004. La forte crescita che ha caratterizzato e caratterizza i ritmi di espansione delle esportazioni cinesi negli ultimi anni sta determinando risposte politiche di tipo protezionistico da parte delle economie più colpite. Tali misure (dazi, quote, ecc.) sono utili per dare una risposta nel breve periodo, non possono, però, rappresentare una soluzione di lungo termine.

Il 2004 è stato un anno di svolta del ciclo in quanto l'economia reale dell'Unione europea è tornata a crescere (+2,2%) a ritmi molto vicini al picco del 2000, sebbene siano molto lontani dalla *performance* economica registrata nelle aree più dinamiche del mondo (vedi paragrafo 2). A frenare la crescita europea c'è l'attività economica dei paesi dell'area dell'euro che in questo momento continua ad essere l'anello debole dell'Unione. Nella seconda parte dell'anno i ritmi di crescita sono iniziati a declinare mostrando un generale deterioramento del clima di fiducia. Nel complesso il commercio comunitario ha beneficiato del recupero del primo semestre, anche se permangono notevoli differenze tra i singoli paesi e le singole industrie. La *performance* commerciale dei singoli paesi europei mostra un'ampia gamma di variazioni, sebbene una divisione semplificatrice potrebbe individuare nella ripartizione geografica il me-

tro di valutazione della situazione complessiva. I paesi che si situano nella zona est dell'Unione hanno i più alti tassi di crescita (import ed export) a livello delle aree più dinamiche (Asia e America Latina), i paesi situati nel cuore dell'Unione hanno tassi di crescita al di sopra della media dell'area e i restanti paesi hanno le più modeste *performance*. Nel primo gruppo si situano tutti i nuovi entrati e i due candidati, Romania e Bulgaria, i quali hanno beneficiato sia dell'abbattimento delle ultime barriere commerciali intra-unione che dell'intenso traffico intraindustriale che avviene con la Germania e anche con l'Italia. Il secondo gruppo include la Germania, la Svezia, il Benelux e l'Austria che hanno elevati tassi di crescita delle esportazioni concentrate per la maggior parte nell'area. Il terzo gruppo registra i più contenuti tassi di crescita delle esportazioni ma con tassi di importazioni ben al di sopra della media dell'area in quanto hanno una domanda interna molto dinamica e quindi alimentano le esportazioni in particolare del primo e del secondo gruppo. La Germania è il paese europeo che ha guadagnato più quote di mercato nel commercio intra area (+1,2%), seguono l'Austria (+0,4%), l'Olanda (+0,3%), la Svezia e il Belgio (+0,2%). L'Italia e il Regno Unito sono i paesi che hanno subito le maggiori perdite in termini di quote di mercato delle esportazioni intra area (-0,6% e -0,5% rispettivamente).

Utilizzando dati sul commercio estero di fonte Eurostat, le tabelle 2.8 e 2.9 illustrano l'evoluzione degli scambi commerciali all'interno dell'Unione europea nel corso del 2004, rispettivamente in termini di variazioni del valore delle transizioni e delle quote di mercato⁸. Nell'ambito preso in considerazione si rileva un andamento tendenzialmente positivo nella maggior parte dei settori considerati. In particolare l'industria metallurgica (+26,1%) mostra una crescita considerevole in tutte le economie, anche il *trend* dell'industria estrattiva ha avuto un andamento crescente (ad eccezione della Grecia) sebbene tale dato positivo è però condizionato dalla forte crescita che hanno registrato nel corso del 2004 le quotazioni petrolifere (vedi paragrafo 2). Anche il settore della gomma e della plastica rileva un andamento crescente in tutti i paesi membri ad eccezione della Danimarca. Gli altri settori che registrano una crescita sostenuta sono la lavorazione dei metalli (+9,2%), la meccanica strumentale (+8,0%), i mezzi di trasporto (+7,7%), il vetro e la ceramica (+7,1%) e il tessile (+3,6%). L'unico settore in diminuzione rispetto all'anno precedente è quello delle pelli e calzature (-0,8%) in cui la maggior parte dei paesi ad eccezione di Francia, Olanda, Germania, Svezia, Finlandia e Austria hanno registrato tassi di variazioni negativi.

Il commercio di manufatti in Germania ha registrato una buona *performance* confermando anche un aumento delle quote di mercato in tutti i settori ma rilevanti sono stati gli incrementi nella meccanica strumentale, nella gomma e plastica, nell'abbigliamento, nelle estrattive e nel tessile.

Per quanto riguarda l'Italia, gli scambi commerciali con i principali *partner* europei hanno registrato nel complesso un risultato ancora più negativo di quello rilevato l'anno precedente, e peggiore rispetto all'interscambio complessivo. Tuttavia, l'andamento delle esportazioni di manufatti è notevolmente differente a seconda del settore preso in considerazione. Una preoccupante diminuzione dell'export a prezzi correnti è particolarmente evidente in alcuni settori rappresentativi del *made in Italy*, come il tessile e la filiera conciario-calzaturiera (-7% circa) e nei quali la quota italiana, la più elevata dell'area, è fortemente diminuita rispetto all'anno precedente. Nel

⁸ A questo scopo è stata effettuata una riclassificazione *ad hoc* degli aggregati settoriali, a partire dalla nomenclatura combinata, al fine di approssimare la classificazione Ateco.

Tab. 2.8 Commercio di manufatti nell'Unione europea*(Esportazioni in valori correnti, variazioni tendenziali gennaio-dicembre 2004/gennaio-dicembre 2003)*

	Alimen- tari e bevande	Strumenti di preci- sione	Chimica	Carta e stampa	Metal- lurgia	Legno e mobili	Lavora- zione di metalli	Mecca- nica stru- mentale	Gomma e plastica
Francia	0,7	13,9	5,7	2,4	17,8	2,2	0,5	8,3	13,1
Olanda	8,9	11,9	14,3	5,3	31,3	10,7	6,9	12,4	13,7
Germania	5,6	11,4	16,1	6,5	26,4	8,2	15,1	17,3	20,2
Italia (*)	-3,8	3,9	-5,8	-2,9	24,6	-2,6	5,1	5,4	6,7
Regno Unito	3,1	8,6	8,6	0,4	29,5	10,1	0,6	-8,0	7,2
Irlanda	0,6	-16,9	10,8	-36,9	-5,3	4,1	57,9	-2,0	4,6
Danimarca **	-10,5	-4,3	-14,9	-7,1	-0,5	-12,5	-3,8	-14,3	-10,8
Grecia	7,4	-2,2	32,0	35,2	34,3	35,8	5,2	37,6	22,8
Portogallo	1,1	-7,0	13,5	-15,4	28,9	9,0	-3,2	-2,8	16,4
Spagna	0,1	3,7	2,5	0,2	19,6	-2,6	1,9	3,2	6,7
Belgio	6,5	12,7	13,8	4,9	29,4	6,8	12,9	7,5	12,7
Lussemburgo	-4,9	21,9	0,4	40,1	35,1	23,3	-4,5	10,3	6,6
Svezia	8,1	-3,0	-0,7	6,1	30,7	3,1	7,5	17,5	16,5
Finlandia	37,9	13,6	21,6	4,9	42,5	5,7	30,4	0,0	33,6
Austria	20,0	24,8	17,5	12,1	28,0	8,4	22,6	9,2	24,2
Unione europea	3,5	8,6	9,9	3,6	26,1	3,9	9,2	8,0	13,5
	Abbi- gliamento	Estrat- tive	Mezzi di trasporto	Vetro e ceramica	Tessile	Pelli e calzature	Tabac- co	Altre manifat- turiere	
Francia	3,4	12,0	1,3	7,7	-2,3	4,6	-3,0	3,8	
Olanda	2,8	16,3	10,2	6,7	1,0	5,6	3,6	-28,5	
Germania	8,9	35,7	9,3	11,9	16,5	10,3	4,8	0,8	
Italia (*)	-6,9	13,9	-0,7	1,9	-2,1	-6,8	-12,9	-6,4	
Regno Unito	4,1	5,0	8,9	6,9	1,9	2,1	-1,7	9,7	
Irlanda	-9,5	91,3	-8,5	-2,2	-18,3	-21,0	-13,3	16,8	
Danimarca (**)	-6,5	3,3	8,1	-7,1	-11,7	-2,9	-32,8	-9,0	
Grecia	-5,7	-26,4	112,7	18,8	-0,3	-8,9	-15,2	35,1	
Portogallo	-6,1	34,0	2,3	9,0	0,2	-7,7	11,0	2,1	
Spagna	3,3	21,2	7,3	2,2	-6,4	-10,7	-2,4	2,6	
Belgio	2,1	23,9	6,6	6,7	7,4	-2,4	3,3	15,4	
Lussemburgo	-3,3	22,1	4,4	14,6	14,1	-11,7	-26,3	93,6	
Svezia	7,4	23,9	27,3	14,5	20,8	11,2	3,9	20,0	
Finlandia	51,6	8,9	-18,3	18,8	12,3	25,9	162,6	11,9	
Austria	24,0	68,3	51,6	20,9	9,3	23,6	12,7	17,0	
Unione europea	1,5	17,7	7,7	7,1	3,6	-0,8	0,6	1,7	

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

(*) Gennaio-novembre.

(**) Gennaio-ottobre.

Tab. 2.9 Quote di mercato settoriali nell'Unione europea*(Esportazioni di manufatti in % delle esportazioni totali, valori correnti, gennaio-dicembre 2004)*

	Alimen- tari e bevande	Strumenti di preci- sione	Chimica	Carta e stampa	Metal- lurgia	Legno e mobili	Lavora- zione di metalli	Mecca- nica stru- mentale	Gomma e plastica
Francia	18,1	13,9	13,5	10,3	13,0	8,7	8,8	10,9	13,3
Olanda	17,3	18,2	12,4	9,2	12,0	6,2	8,1	14,7	13,2
Germania	16,1	28,2	20,1	21,5	22,4	19,7	34,5	28,1	26,0
Italia	8,8	5,9	4,8	6,8	10,2	14,9	12,2	9,0	9,0
Regno Unito	7,7	10,4	11,2	6,7	6,6	4,2	8,5	10,1	6,9
Irlanda	3,6	4,4	10,5	0,6	0,3	0,9	1,1	3,7	0,7
Danimarca	3,2	2,4	1,6	1,3	1,5	4,9	1,6	1,8	1,4
Grecia	0,7	0,1	0,4	0,1	0,7	0,1	0,2	0,2	0,3
Portogallo	1,2	0,5	0,5	1,6	1,1	4,0	1,4	0,9	1,2
Spagna	6,3	2,5	3,6	4,8	5,3	5,1	5,7	3,6	5,5
Belgio	12,1	6,6	17,2	8,7	12,2	9,6	6,0	6,0	15,4
Lussemburgo	0,3	0,2	0,1	0,6	1,9	0,5	0,1	1,2	1,0
Svezia	1,2	2,9	2,1	11,4	4,5	7,0	5,0	3,5	2,2
Finlandia	0,3	1,3	0,6	10,9	3,2	4,9	0,5	1,6	1,1
Austria	3,0	2,4	1,5	5,4	5,1	9,4	6,3	4,6	3,0
Unione europea	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	Alimen- tari e bevande	Strumenti di preci- sione	Chimica	Carta e stampa	Metal- lurgia	Legno e mobili	Lavora- zione di metalli	Mecca- nica stru- mentale	Gomma e plastica
Francia	10,5	7,4	19,9	12,1	11,1	9,3	4,4	10,1	13,2
Olanda	10,5	27,0	4,1	6,4	8,8	11,9	43,9	9,0	12,3
Germania	17,5	12,7	32,2	20,2	20,7	11,2	19,5	19,3	24,4
Italia	17,1	3,5	6,1	17,8	18,1	26,7	1,6	9,8	8,4
Regno Unito	6,9	18,3	7,6	6,5	7,5	4,8	9,5	24,5	9,4
Irlanda	0,6	0,6	0,1	0,9	0,8	0,5	1,0	1,1	2,9
Danimarca	3,8	4,1	0,6	1,8	1,6	1,9	2,0	1,3	1,8
Grecia	2,2	0,1	0,0	0,2	1,1	0,4	1,3	0,2	0,3
Portogallo	7,3	0,6	1,4	3,4	2,2	6,2	1,2	0,6	1,4
Spagna	5,7	3,7	10,8	10,0	6,1	9,3	2,4	4,2	5,6
Belgio	12,5	13,9	10,1	12,3	14,6	11,2	7,8	12,0	10,8
Lussemburgo	0,3	0,1	0,2	1,3	1,1	0,1	1,6	0,7	0,7
Svezia	1,5	3,3	3,1	1,7	1,2	1,1	0,7	2,0	3,3
Finlandia	0,3	1,7	0,5	1,6	0,8	0,8	0,0	0,7	1,6
Austria	3,4	2,9	3,5	3,8	4,3	4,6	2,9	4,6	3,8
Unione europea	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Regno Unito si rileva invece una contrazione delle quote di mercato in tutti i settori, che prosegue lungo un *trend* evidente ormai da tempo, a sua volta riflesso di una debolezza crescente dell'industria britannica sul piano strutturale.

Gli investimenti diretti esteri

Nel 2004 il flusso degli investimenti diretti esteri (Ide) mondiali ha mostrato una ripresa consistente crescendo di quasi sei punti percentuali (+5,5%), segnando la fine della costante contrazione avvenuta dopo il picco del 2001. La localizzazione del flusso degli investimenti si è concentrata, come nel 2003, verso i paesi in via di sviluppo, in particolare l'Asia e il Pacifico, l'America Latina e l'Europa centro-orientale, mentre nei paesi sviluppati si è continuata a contrarre la quota a loro destinata passando dal 66% del 2003 al 52%.

I paesi sviluppati hanno ricevuto Ide per 321 miliardi di dollari, la loro quota si è ridotta del 16% rispetto al 2003. Una prima spiegazione di tale contrazione proviene dagli ingenti rimborsi dei prestiti *intra-company* effettuati nei grandi paesi riceventi come Belgio, Germania e Olanda. In particolare la Deutsche Telekom ha ridotto i suoi Ide in entrata di quasi venti miliardi. Il Lussemburgo e la Spagna, che nel 2003 sono stati tra i maggiori beneficiari di Ide, nel 2004 sono stati i più penalizzati. Il Regno Unito e gli Stati Uniti continuano a detenere i primi posti come percettori di investimenti diretti esteri tra i paesi sviluppati, con 55 e 121 miliardi di dollari rispettivamente.

I paesi in via di sviluppo hanno aumentato la loro quota di flusso di Ide passando dal 28% nel 2003 al 42% nel 2004. Di tale cospicuo incremento hanno beneficiato soprattutto le economie asiatiche, la Cina in primo luogo (62 miliardi di Ide nel 2004), e le economie dell'Europa centro-orientale (36 miliardi di Ide nel 2004). Anche i paesi dell'America Latina hanno ricominciato a ricevere investimenti diretti esteri registrando nel 2004 un aumento del 35% (69 miliardi di dollari) dopo cinque anni di rallentamento. Un clima di fiducia per la situazione economica e politica nei principali paesi dell'America Latina ha contribuito alla crescita dei capitali dall'estero.

Secondo le prime stime e previsioni dell'Unctad il flusso degli Ide dovrebbe continuare il suo percorso di crescita nel prossimo futuro, in connessione con la ripresa economica mondiale, la buona valutazione del mercato azionario e delle *merger&acquisition*.

L'Italia, settimo esportatore e importatore di merci, ha mantenuto la propria quota di investimenti diretti esteri registrando nel 2004 una riduzione del 6% e ricevendo capitali esteri per un valore pari a 15 miliardi. All'inizio del 2004 le imprese all'estero partecipate da imprese italiane erano 15.058, di cui le partecipazioni di controllo rappresentano l'85,2%. I dipendenti totali all'estero sono pari a 1.108.977 unità, di cui il 79,3% sono dipendenti in società a partecipazione di controllo. Il fatturato realizzato dalle affiliate estere è stato di 265.625 milioni di euro, per il 79,7% in società controllate. La presenza italiana all'estero è perciò tuttora caratterizzata da una quota non trascurabile di partecipazioni paritarie e minoritarie, sebbene negli ultimi anni l'incidenza delle attività controllate sia cresciuta (tab. 2.10). Dal lato degli investimenti passivi, le partecipazioni estere in Italia sono pari a 7.201 imprese, il totale dei dipendenti è di 938.545 unità e il fatturato delle imprese partecipate è di 356.845 milioni di euro. In questo caso le partecipazioni di controllo sono nettamente preponderanti rappresentando il 92% delle imprese partecipate, l'86% dei dipendenti e l'85% del fatturato.

La composizione settoriale vede l'assoluta prevalenza, sia in uscita che in entrata, dell'industria manifatturiera, se pur con una non trascurabile differenza in termini di incidenza relativa: con riferimento ai dipendenti, la quota di questo comparto è del 79% in uscita e del 65,5% in entrata. L'internazionalizzazione dell'industria italiana continua a caratterizzarsi per un inedito protagonismo dei gruppi di media dimensione attivi nei settori di tradizionale competitività dell'industria italiana e che animano i processi di crescita all'estero delle Pmi.

Tab. 2.10 Le partecipazioni italiane all'estero ed estere in Italia al 1° gennaio 2004

Ide in entrata				
	Partecipazioni di controllo		Partecipazioni Totali	
	Numero	%	Numero	%
Imprese investitrici	3.692	94,4	3.910	100
Imprese partecipate	6.612	91,8	7.201	100
Dipendenti	806.373	85,9	938.545	100
Fatturato (milioni di euro)	302.410	84,7	356.845	100
Ide in uscita				
	Partecipazioni di controllo		Partecipazioni Totali	
	Numero	%	Numero	%
Imprese investitrici	4.613	85,2	5.415	100
Imprese partecipate	12.825	85,2	15.058	100
Dipendenti	878.958	79,3	1.108.977	100
Fatturato (milioni di euro)	211.807	79,7	265.625	100

Fonte: elaborazioni su dati R&P-Politecnico di Milano.

2.4 Interscambio commerciale, competitività e quote di mercato

Evoluzione del commercio estero dell'Italia

Le esportazioni nette complessive (beni e servizi) valutate a prezzi costanti hanno apportato un contributo debole ma positivo (+0,2%) alla crescita del Pil, dopo due anni consecutivi in cui avevano sottratto punti alla già debole crescita (-0,8 e -0,9% il valore del contributo rispettivamente nel 2002 e nel 2003). Le quantità esportate di beni e servizi sono cresciute più dei volumi importati (+3,2% a fronte del +2,5%), ma ben al di sotto della dinamica della domanda mondiale (+9,9%). Con una variazione dei prezzi all'export pari a quella dei prezzi all'import, la ragione di scambio con l'estero dell'Italia da favorevole qual'era l'anno precedente è rimasta nel 2004 invariata. Il profilo tendenziale del primo trimestre del 2005 segnala un calo dei volumi esportati a fronte di un incremento di quelli importati e una crescita dei prezzi dei beni importati più forte di quella dei beni esportati con conseguente deterioramento della nostra ragione di scambio.

Per quanto riguarda gli scambi di soli beni, il saldo registrato dalla bilancia commerciale nel 2004 è risultato negativo per un valore di 1,513 miliardi di euro, per la prima volta dal 1992. Il picco nell'avanzo segnato nel 1996 è stato progressivamente eroso nel corso degli ultimi anni, giungendo al minimo alla fine del 2003 (1 miliardo di euro), per poi invertire il segno l'anno passato.

A determinare tale risultato negativo hanno concorso la riduzione dell'avanzo verso i Paesi extra-Ue (1,3 miliardi di fine 2004 più che dimezzato rispetto al 2003 e l'ulteriore allargamento del disavanzo nei confronti dei paesi facenti parte dell'Ue (2,8 miliardi a fine 2004 da 1,3 miliardi registrati nel 2003). Il settore che ha pesato maggiormente sul saldo (per oltre il 90%) è stato l'energia, in linea con il peggioramento della bilancia energetica dell'Uem, il cui *deficit* è cresciuto da 118 a 142 miliardi di euro nel 2004⁹.

Fatto nuovo rispetto agli anni precedenti, la divaricazione tra dinamiche dei prezzi e delle quantità, riscontrabile in passato sia nei dati della bilancia commerciale nel complesso che in quelli distinti per aree è confermata nel 2004 solo limitatamente al contesto Ue. In questa area le esportazioni italiane mostrano da un lato prezzi crescenti (approssimati dai valori medi unitari) e, dall'altro, volumi calanti. L'interpretazione del fenomeno della forbice prezzi-quantità non è univoca: gli andamenti divergenti di prezzi e quantità potrebbero essere considerati l'effetto del comportamento di alcuni esportatori più propensi a privilegiare i margini sui mercati esteri che i volumi venduti. Tuttavia, questa spiegazione appare poco credibile tenuto conto dell'elevata concorrenza dai paesi interni e da quelli esterni all'area euro. In alternativa, si potrebbe pensare che proprio in risposta alla pressione competitiva presente nei mercati di sbocco sia in atto una ricomposizione interna ai beni esportati nel senso dello spostamento verso l'alto delle fasce qualitative dei prodotti venduti sui mercati esteri. Quest'ultima ipotesi appare peraltro avvalorata dall'elevato grado di differenziazione dei prodotti delle industrie tradizionali del *made in Italy*: nell'industria alimentare il 69,2% delle imprese attua strategie di differenziazione dei prodotti e, di queste, il 16,2% produce più di cinque classi di prodotti, seguite dal settore chimico (67,8%) di cui il 22,5% di imprese con oltre cinque produzioni¹⁰. Resta, invece, confermata la superiorità del livello dei prezzi praticati dagli esportatori italiani rispetto a quelli dei principali paesi europei (fig. 2.16).

Competitività e quote di mercato

Il cambio effettivo reale dell'euro, misurato sia in termini di prezzi industriali (fig. 2.17) che in termini di costo del lavoro per unità di prodotto ha subito nel 2004 un sensibile apprezzamento. La conseguente perdita di competitività dei nostri prodotti è risultata però più intensa in termini di Clup.

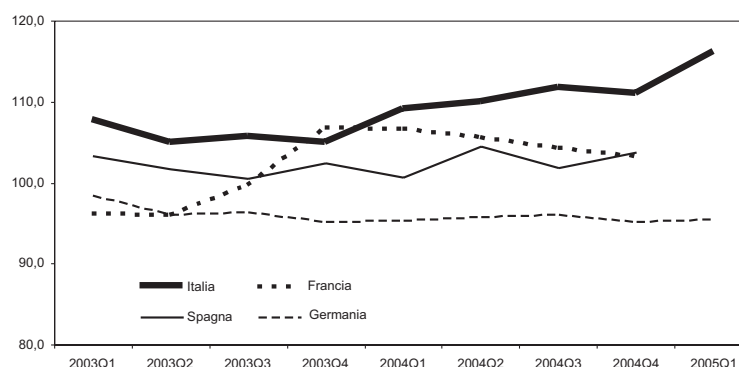
Dal confronto delle quote a prezzi costanti e correnti delle esportazioni italiane sul commercio mondiale emerge con maggior chiarezza la forbice fra prezzi e volumi: fra il 2000 e il 2004 la quota italiana a prezzi correnti mostra qualche segno di recupero (un decimo di punto) mentre i dati a valori costanti indicano per lo stesso periodo un'erosione della quota di sei decimi. Ciò sembrerebbe implicare una elasticità-prezzo della domanda rivolta alle esportazioni italiane inferiore all'unità, conseguenza di un forte potere di mercato degli esportatori italiani (tab. 2.11).

La composizione della specializzazione geografica delle esportazioni italia-

⁹ Il prezzo del petrolio, in particolare, è cresciuto in termini di valore medio per barile del 31% dal 2003 al 2004, segnando incrementi sostenuti anche nei primi mesi del 2005.

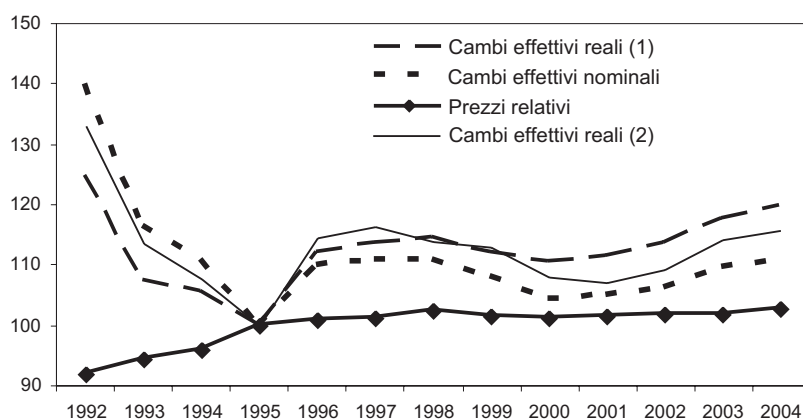
¹⁰ In generale, le imprese italiane che attuano congiuntamente strategie di differenziazione e diversificazione, essenziali ai fini della competitività in termini di migliore reazione alle crisi di comparto o settore, costituiscono una quota esigua (il 5% del totale delle imprese).

Fig. 2.16 – Prezzi all’esportazione in Europa
(Valori medi unitari, 2000=100)



Fonte: elaborazioni su dati Thomson Financial.

Fig. 2.17 – Cambi effettivi e prezzi relativi
(1995=100)



(1) Prezzi alla produzione.

(2) Clup.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, Istat.

ne conferma alcune delle considerazioni precedentemente segnalate. I manufatti italiani sono ancora forti nei mercati a noi geograficamente prossimi (in Germania e Regno Unito) ma caratterizzati da un *trend* di domanda piuttosto statico; aumenta la quota venduta in mercati in espansione (dal 2001 al 2004 la quota relativa all'Europa centro-orientale è cresciuta dal 9,3 al 10,8%), ma la cui dimensione è tutto sommato relativamente ridotta; si riduce progressivamente la loro rilevanza nei contesti che presentano contemporaneamente una maggiore dinamica e dimensione. Nel triennio 2001-2004 la quota delle esportazioni nel mercato nordamericano è diminuita (dal 9,6 all'8,1% negli Stati Uniti), così come è stata ulteriormente erosa di quasi un altro punto percentuale in Sudamerica (al 2,9% dopo il picco del 4,2% toccato nel 1998) e nel grande mercato asiatico, dove le cifre rimangono sostanzialmente stabili.

Quanto all'andamento dell'interscambio commerciale fra Italia e paesi asiatici, si conferma, relativamente ai primi cinque mesi del 2005, la crescita del disavanzo commerciale italiano nei confronti della Cina, che ha raggiunto 3,8 miliardi di euro, con un incremento del 33% rispetto allo stesso periodo del

Tab. 2.11 - Quote sulle esportazioni mondiali a prezzi 2000 per paese e aree
(Valori %)

Paesi e aree	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Economie avanzate (1)	81,5	80,6	80,2	79,6	79,3	78,2	77,5	76,1	74,6	73,5
Unione europea	39,3	38,7	38,4	38,9	38,6	38,2	39,5	38,8	37,4	36,1
Francia	5,0	4,9	4,9	5,1	5,1	5,0	5,1	5,1	4,7	4,5
Germania	7,5	7,4	7,4	7,6	7,6	7,6	8,0	8,0	7,8	7,7
Irlanda	0,6	0,6	0,6	0,7	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,7
Italia	4,3	4,1	3,9	3,9	3,7	3,6	3,6	3,4	3,2	3,0
Regno Unito	5,8	5,9	5,7	5,5	5,4	5,3	5,5	5,2	4,9	4,5
Spagna	2,2	2,3	2,4	2,5	2,5	2,4	2,5	2,5	2,5	2,4
Giappone	6,4	6,0	6,1	5,7	5,5	5,3	4,9	5,1	5,0	5,0
Stati Uniti	19,9	19,8	19,9	19,4	19,2	18,6	17,6	16,3	15,9	15,6
Europa centro-orientale	2,2	2,2	2,2	2,4	2,3	2,5	2,7	2,8	2,9	3,0
NIEs (2)	8,9	8,9	8,9	8,6	8,9	9,2	8,8	9,3	10,0	10,6
Paesi in via di sviluppo (1)	17,3	17,5	18,0	18,2	17,9	18,3	18,7	19,2	19,9	20,5
Asia	6,8	7,0	7,5	7,7	7,7	8,3	8,5	9,2	9,9	10,7
America Latina	5,4	5,5	5,7	5,8	5,7	5,6	5,8	5,6	5,5	5,5

(1) Somma delle aree sottostanti.

(2) Per Singapore, Hong Kong e la Corea del Sud i dati dell'anno base sono di fonte Fmi-Dots, mentre per Taiwan sono di fonte Omc.

Le variazioni in volume applicate all'anno base si riferiscono alle esportazioni di beni e servizi.

Fonte: elaborazioni Ice su dati Commissione europea, Omc e Fmi aprile 2004.

2004 (a fronte della crescita delle nostre esportazioni di +2,6% le nostre importazioni sono infatti aumentate del 21,4%). L'India, infine, fa segnare nel 2004 un incremento delle esportazioni del 25% nel nostro paese rispetto all'anno precedente, fatto negativo in quanto oltre ad alcuni tipi di materie prime, verso l'Italia sono principalmente diretti prodotti in pelle e di abbigliamento, ovvero proprio i prodotti relativi ai comparti di maggiore specializzazione della nostra industria.

In questi contesti, paesi esportatori nostri concorrenti hanno fatto segnare, invece, risultati di gran lunga migliori. Secondo i dati Ice la Germania, ad esempio, sebbene faccia registrare una diminuzione del peso delle esportazioni dal 10,2% del 2000 al 9,2% del 2003 negli Stati Uniti, incrementa nettamente l'export nei confronti della Cina, dai 8,5 mld di dollari del 2000 ai 20,5 del 2003. Analogamente, Francia e Regno Unito cedono negli ultimi anni quote nel mercato statunitense, ma i loro prodotti denotano particolare competitività sul mercato cinese: in questo contesto l'export francese è cresciuto del 31,8% dal 2002 al 2003, mentre per il Regno Unito l'incidenza percentuale sul totale delle esportazioni sale dallo 0,77% del 2000 all'1,03% del 2003 (*trend* confermati dai dati disponibili relativamente al primo semestre del 2004).

Anche l'andamento delle quote di mercato settoriali dell'Italia sulla domanda mondiale (tab. 2.12) indica ulteriori erosioni del nostro peso relativo nel commercio internazionale.

Tutti i settori rappresentativi del *made in Italy* sono stati caratterizzati da un decremento o al più da una tenuta delle quote rispetto all'anno precedente. Se infatti il settore dell'abbigliamento nel 2004 ha mantenuto la sua quota stabile rispetto all'anno precedente (con il 6,3% sul totale), il comparto dei pro-

Tab. 2.12 - Quote di mercato settoriali dell'Italia sulle importazioni mondiali
(Valori %)

	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Prodotti energetici	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Alimentari e bevande	4,0	4,2	4,3	4,1	4,1	4,4	4,5	4,6
Prodotti tessili	9,3	9,4	8,7	8,3	8,5	8,1	8,2	8,1
Prodotti dell'abbigliamento	6,9	6,8	6,1	5,6	6,1	6,3	6,3	6,3
Calzature e prodotti in cuoio	14,7	15,0	14,1	14,0	14,4	13,8	13,9	13,6
Legno, mobilio, arredamento	8,7	8,9	8,0	7,6	7,9	7,6	7,4	7,0
Prodotti in carta, stampa, editoria	3,6	3,6	3,5	3,3	3,5	3,6	3,7	3,8
Prodotti petroliferi raffinati	2,8	3,0	2,6	2,9	3,0	2,9	3,3	3,1
Prodotti chimici e farmaceutici	3,4	3,5	3,5	3,5	3,5	3,5	3,4	3,3
Prodotti in gomma e plastica	6,8	6,8	6,4	6,1	6,2	6,1	6,2	6,3
Vetro e ceramica	11,8	12,1	11,7	10,8	10,9	10,9	10,8	10,8
Materiali da costruzione di base	18,6	19,1	17,4	16,9	16,2	15,4	14,3	13,5
Metallurgia	3,2	3,4	3,2	3,1	3,4	3,4	3,4	3,7
Lavorazione dei metalli	8,5	8,5	8,0	7,4	7,7	7,6	7,9	8,2
Apparecchi meccanici ed elettrici	10,0	10,3	9,9	9,4	9,5	9,6	9,9	9,9
Meccanica strumentale	10,0	10,1	9,9	8,9	9,7	9,6	9,7	9,3
Elettronica	1,3	1,3	1,1	1,0	1,1	1,0	0,9	0,9
Elettronica strumentale	3,3	3,4	3,1	2,8	3,0	3,0	3,1	3,2
Strumenti di precisione	3,0	3,0	2,8	2,5	2,7	2,7	2,7	2,6
Autoveicoli e parti	3,7	3,7	3,4	3,3	3,2	3,0	3,2	3,3
Altri mezzi di trasporto	3,3	4,2	3,6	3,9	3,5	4,4	3,7	4,0

Fonte: elaborazioni Ice su dati Eurostat e Istituti nazionali di statistica.

dotti tessili ha ceduto lo 0,1 della quota, quello delle calzature e prodotti in cuoio lo 0,3, e, infine, il legno, mobilio e arredamento lo 0,4%. Nell'arco di un decennio i settori considerati hanno ceduto quote di mercato nell'ordine dell'1-2%, risentendo nettamente della scarsa dinamica della crescita della domanda mondiale in tali comparti e della sempre più pressante concorrenza dei paesi con basso costo del lavoro. L'erosione di tali quote sembra essere andata a vantaggio, fra i nostri *partner* europei, soprattutto della Germania, che ha nell'ultimo anno incrementato di circa 1-2 punti percentuali la sua quota proprio nei settori dell'abbigliamento, del tessile e delle pelli e calzature nel commercio intra-Ue (portandole rispettivamente al 17,5, 20,7 e 11,2%); della Francia, che relativamente al commercio extra-Ue vede la sua quota nel settore delle pelli-calzature crescere dal 14,2 al 15,8% fra il 2003 e il 2004, e del Regno Unito, che sempre nel contesto extra-Ue accresce la sua quota sulle esportazioni di prodotti tessili dall'8,8 al 9,5%. Ulteriori quote nei settori esaminati sono state perse, come già accennato, a vantaggio della Cina, che ha notevolmente accresciuto le sue esportazioni in questi comparti, il che ha indotto le autorità comunitarie a mettere dei limiti quantitativi alle importazioni di determinati di beni.

A fronte di questo arretramento della posizione nei settori tradizionali, nell'*high tech* la cui domanda mondiale è più dinamica, sembra emergere una sostanziale tenuta. Tuttavia, l'Italia si trova all'ultimo posto nella graduatoria dei paesi che stanno spostando le proprie esportazioni verso comparti ad alto contenuto tecnologico: dal 1989 al 2001 la quota di esportazioni di prodotti ad alta tecnologia sul totale è cresciuta di un solo punto percentuale (dal 12 al 13%),

mentre Francia e Germania sono passate da circa il 14 al 21%¹¹. Fra tali settori mostrano una tenuta delle quote, i prodotti chimici e farmaceutici e i prodotti meccanici ed elettrici (stabili rispettivamente intorno al 3,4% e al 10% lungo tutto l'ultimo decennio); una tenuta o lieve incremento settori le cui quote erano state invece erose negli ultimi anni (dal 2003 al 2004 +0,1% per prodotti in gomma e plastica, +0,3% per la lavorazione dei metalli, +0,1% per autoveicoli e parti). Protagonisti di *performance* positive, seppure non esaltanti, sono stati nell'anno trascorso il comparto degli alimentari e delle bevande (+0,1%, con un incremento rispetto al 1997 dello 0,6%), dei prodotti in stampa, carta, editoria (+0,1% e in costante incremento dal 2000), della metallurgia (+0,3% nell'ultimo anno e +0,5% rispetto al 1997) e degli altri mezzi di trasporto (+0,3%).

L'andamento in alcuni settori merita poi un'attenzione particolare: il comparto del vetro e ceramica, in cui l'Italia è fortemente specializzata e detiene una quota elevata (10,8%) e stabile dal 2000. La meccanica strumentale, settore storicamente forte sui mercati esteri, ha subito un'erosione della quota dello 0,4%. Tale perdita è in gran parte spiegata dal forte apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro di cui le imprese del comparto dichiarano di aver risentito pesantemente, essendo i loro prodotti destinati prevalentemente ai paesi dell'area del dollaro. Infine, i materiali da costruzione di base, il settore di maggiore penetrazione dell'Italia all'estero, ha registrato lo scorso anno il decremento più significativo della quota sul mercato mondiale (-0,8%) passata al 13,5% nel 2004 dal 19,1% del 1998.

¹¹ Cfr. su questo punto anche Bce, «Competitiveness and the export performance on the Euro Area», *Occasional Paper* n. 30, giugno 2005.

